

Commento al documento del 30 giugno 2010

(Nico Bolla - 12 luglio 2010 - rivisto 16 luglio 2010)

0. Premessa

Condivido nella sostanza i contenuti e l'impianto del documento e mi limito perciò solo ad alcune sottolineature; osservo in via preliminare che si tratta di un documento *generoso* in quanto esprime fiducia nell'incisività futura del Partito Democratico.

Ritiene cioè non strutturali e come tali rimovibili gli inconvenienti che oggi pesantemente la limitano.

Si tratta di una posizione ottimista nella quale è utile (e consolatorio) credere, ma che appare ancora difficile da sostenere con argomentazioni razionali.

E credo di poter sostenere che proprio il *deficit di razionalità* è l'*inconveniente madre*, dal quale tutti gli altri si originano.

Il *deficit di razionalità* è per me direttamente connesso all'*assenza di responsabilità*, e le due cose reciprocamente si alimentano: intendo per *assenza di responsabilità* il prevalere, su posizioni attente alle conseguenze che producono, di posizioni la cui unica qualità è di corrispondere ad una preconstituita ideologia astratta, quando non a privati carrierismi.

E', se si vuole, il vecchio tema del contrappeso tra *etica della responsabilità* ed *etica dei principi* che investe la professione del politico, come scrisse un tedesco circa novanta anni fa: lo squilibrio tra le due e la prevalenza della seconda, anche quando si produca in buona fede, è immancabilmente fonte di sterilità politica, come dimostrano esempi recenti, uno tremendo.

Nello scenario della condizione umana di molti di noi è ormai parte integrante il fatto che il Partito Democratico si divida sulle più svariate cose: ma che si sia diviso su Pomigliano è grossa.

Su quasi tutto ci si può dividere, dalle centrali nucleari all'esistenza di Dio, ma sul lavoro no, perché il tema del lavoro è una discriminante politica.

1. Per un incremento della razionalità

L'incremento della razionalità, grazie al quale anche l'etica della responsabilità e quella dei principi si riequilibrano, si ottiene elaborando un *progetto*, cioè dimostrando capacità autonoma di proposta, ma anche qualificandosi come interlocutori necessari: il che significa che il progetto richiede riflessione, non può essere superficiale o banale

L'elaborazione di un progetto è uno strumento essenziale per produrre consenso e catalizzare credibilità: qualunque atto in tale direzione è quindi opportuno.

In tale senso sono utili iniziative come l'Assemblea Nazionale del 21 e 22 maggio scorsi, anche se non minimizzerei le voci irresponsabili (cioè *senza etica*) che anche in quell'occasione si sono sentite; e mi pare inutilmente lungo il percorso immaginato, che si chiuderà in ottobre.

Comprendo la formalità democratica, ma vedo anche il rischio che la discussione dei circoli rialimenti quell'*etica dei principi* che continuerebbe a rendere poco governabile il corpo complessivo del Partito e riaprirebbe quindi spazi a contrapposte e litigiose oligarchie.

D'altronde un progetto è inevitabilmente il prodotto di un lavoro collettivo: non può essere il prodotto di un carismatico illuminato, anche perché in un ambiente dove *l'etica dei principi* prevale a ritenersi *carismatici illuminati* sono in tanti; ma non lo può essere neppure se ce ne fosse davvero uno solo.

Quindi la *formalità democratica* diventa sostanziale e dovrà perciò essere assai bene ed attentamente diretta: mi chiedo da chi, con quale autorevolezza.

Un progetto è un lavoro collettivo, ma è anche altro: su questo proseguo.

1.2. Fedeli alla linea

Per formazione, spero non per nostalgia, ad *elaborare un progetto* preferisco la locuzione *dotarsi di una linea*: il gruppo punk degli anni Ottanta (non per caso emiliano) a cui il titolo allude ne consente un uso non troppo serio.

Una *linea* è qualcosa di più complesso di un *progetto*.

E se un progetto non è uno schematico catechismo che su tutto dà risposte sicure ed inequivoche, a maggiore ragione una linea non lo è: provo ad esporre qualche spunto di possibile approfondimento.

1.2.1. Una linea non è un'enciclopedia

Una linea non affronta con (velleitaria) pretesa di esaustività tutte le questioni che l'obiettivo di governo pone, ma, pur consapevole di esse, definisce quelle più importanti ed urgenti, cioè definisce *priorità*.

Non è immaginabile riprodurre situazioni come quella della *Fabbrica del Programma* (politiche 2006) dove l'ansia di dire tutto su tutto ha prodotto solo un inutile sproloquio di lettura tediosissima e nel quale nessuno si è veramente identificato (sono terrorizzato dall'idea che pare essa stia resuscitando in vista delle già troppo sfilacciate comunali di Bologna).

Siccome non si può fare tutto subito, alcune priorità vanno rese esplicite.

Lavoro e Formazione che il documento propone sono condivisibili; se c'è spazio per un'altra direi, spero non per deformazione professionale, *Territorio*, l'attuale strategia nei confronti del quale un grande vecchio dell'urbanistica italiana ha riassunto in una sola parola: *saccheggio*.

Nel nostro contesto padano-veneto non esiste più (da una ventina d'anni almeno) una *città* distinguibile dalla *campagna*, ma esiste un'unica *città diffusa* senza bordi, senza limiti, senza gerarchie, senza ordine.

In un simile territorio si manifestano e quindi si leggono fenomeni e processi non solo spaziali, ma anche sociali ed economici, troppo poco conosciuti: il che si riflette in incapacità di proposta.

Quante volte abbiamo sentito dire che è necessario *recuperare il rapporto con il territorio*? E se fosse recuperato, che cosa si va a dire? Oppure si ha un'idea di tale rapporto limitata ai *banchetti* ed ai *gazebo*? Su questo tema è forse opportuno un approfondimento, che rinvio ad una prossima occasione.

Eviterei comunque di dichiarare priorità general-generiche come *Legalità* o *Ambiente*.

1.2.2. **Una linea non è il prodotto di un illuminato**

Come ho già detto, una linea è inevitabilmente il prodotto di un lavoro collettivo, ma dire lavoro collettivo non significa dire che tutti hanno in esso la stessa rilevanza, le stesse competenze, la stessa profondità, la stessa incisività.

Non significa dire che ognuno è scambiabile con ognuno, che tutti sono intercambiabili.

La via imboccata con la citata assemblea di maggio pare promettente, anche se esiste ancora un certo squilibrio nell'approfondimento (e nella postulata rilevanza) delle diverse parti ed appare poco chiaro (se esiste) un *sistema di priorità*.

La consultazione dei circoli (ormai dopo l'estate) rischia di essere poco produttiva, perché poco orientata da organi dirigenti locali spesso non all'altezza; la riconvocazione conclusiva dell'assemblea rischia di interferire con le procedure congressuali.

All'atto di dotarsi di una linea non possono essere dedicati solo i tempi e le energie residuali, lasciati liberi da altre incombenze: si tratta di un atto fondamentale, per realizzare il quale occorre costruire una struttura operativa adeguata e prestigiosa, consapevoli del fatto che quell'adeguatezza e quel prestigio influenzeranno direttamente quelli di quanto produrrà.

E questo in una certa misura *indipendentemente* dagli stessi contenuti del prodotto: il che introduce le (per me) fondamentali considerazioni del paragrafo seguente.

1.2.3. **Una linea non si impone con la sola forza dei suoi contenuti**

Continua ad essere fonte di mio doloroso stupore il constatare quanto diffuso sia l'errato convincimento che la *qualità* (la *verità*) dei contenuti abbia di per sé forza sufficiente perché un'affermazione si imponga.

Sia che si tratti di una linea politica, o di un progetto, o di un programma amministrativo, o di una filosofia, o di una religione (e via elencando) non ho una sola notizia nella Storia che affermi e dimostri che esso ha avuto successo per sola autoevidenza e non è stato invece in una certa misura *imposto* anche attraverso l'educazione, o il consenso, o l'indottrinamento, o la lusinga, o il ricatto, o la forza, o la violenza, o la repressione.

Strumenti tutti che pongono la questione della prevalenza di una parte della società sul tutto: che in breve mi pare si dica *egemonia*, vetusto termine greco al quale un filosofo italiano del Novecento ha dato un significato aggiornato.

Un significato che non sarebbe male ripassare, soprattutto nella metafora della *guerra di posizione*: perché forse l'esigenza di riprendere pazientemente il controllo intellettuale e morale della società si ripropone anche oggi.

A quale parte della società il Partito Democratico si rivolge? Se un *partito di classe* oggi fa sorridere, perché è lo stesso concetto di *classe ad aver perso* di significato (cosa tutta da dimostrare ...), questo comunque non disinnesca la domanda.

A quale parte della società il Partito Democratico si rivolge?

La risposta corrente, che riassumo in *tutti quelli che ci stanno*, ipotizza un'adesione politica fondata esclusivamente su processi mentali individuali: se pensa questo, allora il Partito Democratico è destinato ad una crescente marginalità, a mano a mano che se ne andrà l'ultima generazione delle *appartenenze forti* (cioè la mia) che ancora gli dà una (immeritata) consistenza numerica.

Sono ancora tra quelli che pensano che un'adesione politica derivi dalla coscienza della collocazione materiale nel processo produttivo (mi si perdoni, non solo qui, il linguaggio vetero-marxista); pur con le debite eccezioni del lavoratore altrove, illuso dalle sirene del populismo; o del benestante intellettuale qui, perché ha visto la luce.

(Per inciso: per questo il *lavoro* è una *discriminante politica*).

Ma, al di là delle eccezioni, il corpo grosso del *ceto di riferimento* qual'è? Ancora non lo ho capito; eppure nessuna *linea* ne può fare a meno.

1.2.4. Una linea non è un'enunciazione

Una linea non è un'enunciazione di temi, sia pure con affermazioni chiare intorno a ciascuno (il che non sempre accade); una linea è un protocollo operativo per una classe dirigente.

Cioè è un elenco non di nobili asserzioni, ma di *cose da fare* e comporta quindi un soggetto che renda possibile tale *fare*: è uso chiamare tale soggetto *classe dirigente* (dove il termine *classe* è evidentemente metaforico e vuole dire che non si tratta di un organismo strutturato, ma di un insieme diffuso di soggetti uniti solo da obiettivi operativi).

A quale tipo di *classe dirigente* pensa il Partito Democratico? Che cosa fa per costruirla?

Pensa forse ad una classe di *amministratori*?

Si è sentito talvolta parlare di *Partito dei Sindaci*: qualche incompetenza (interna) e qualche montatura giornalistica (esterna) lo hanno fatto passare di moda; forse potrebbe essere una soluzione solo per partiti a rilevanza locale, come la Lega sembra aver capito.

Pensa forse ad una classe di *maestri del pensiero*?

Pare un'idea molto presuntuosa; per di più destinata a fallire perché tutta all'interno della sbagliata idea di *forza autonoma dei contenuti* di cui ho parlato prima.

Pensa forse ad una classe di *controllori dell'economia (finanziaria)*?

C'è stato un momento in cui lo si è pensato seriamente, ma si è palesato presto una grande illusione, che la crisi in corso (finanziaria) ha già fatto cadere; e ormai nessuno chiede più se *abbiamo una banca* (anche se non sarebbe male ...).

Pensa forse ad una classe di *imprenditori*?

Tralasciando quelli infilati in organi di gestione raggiungibili, non sono mancati imprenditori candidati anche a cariche importanti: noi veneti ne sappiamo qualche cosa; la questione è: quanto sono costoro portatori di sentimenti di eguaglianza? E' l'*eguaglianza* un valore del Partito Democratico?

Questo soprattutto pone la *questione fiscale*, che pure avrebbe bisogno di un approfondimento che la riscatti dalla banalità con la quale viene normalmente affrontata; anch'esso da rimandare ad un'altra occasione.

Pensa forse ad una classe di *anime belle*?

Intendo quelle che con il buon senso ed una (presunta) saggezza antica, formata per lo più da superficiali ed indimostrati luoghi comuni, ritengono di essere in grado di restituire alla politica (presunti) arcadici caratteri originali.

Costoro ripropongono il misconosciuto (ma già ben analizzato da un altro tedesco quasi due secoli fa) tema del rapporto tra società civile e società politica, anch'esso troppo spesso liquidato a colpi di luoghi comuni, il più deleterio dei quali è postulare a priori la superiorità della prima sulla seconda.

Forse si può pensare ad un mix di tutti costoro; ma la consistenza concreta (ed il dosaggio) della *classe dirigente* qual'è? E che cosa si sta facendo per formarla? Ancora non lo ho capito; eppure nessuna *linea* ne può fare a meno.

2. Conclusione

Tralascio ogni riferimento alla cronaca, al Paese oltraggiato, alla Destra che ancora sopravvive (*che cos'altro deve accadere* chiedeva poco tempo fa una brava giornalista), alla Sinistra che non sa identificarsi ed incidere, alle penose schermaglie congressuali (e non solo) del Partito Democratico.

Per quanto riguarda quest'ultimo credo che le inefficienze e le miserie che lo percorrono derivino in larga misura dall'assenza di un ceto di riferimento, di una linea politica, di una classe dirigente, come sopra ho tentato di argomentare.

In presenza di questi non ci sarebbe spazio per quelle.

Il che porta ad una sola conclusione: che questo è il momento della pazienza, ricordiamo la *guerra di posizione* citata.

E' il momento della pazienza per tessere relazioni e progettare prospettive credibili, per la realizzazione delle quali costruire strumenti ed impegnare persone attive, pensanti, competenti.

Capisco le urgenze della quotidianità interna ed esterna; capisco la necessità di farvi fronte, anche se noto una certa (inspiegabile) propensione alla quotidianità *interna* rispetto quella *esterna*.

Ma simili urgenze non possono, non devono diventare totalizzanti.

Non *accanto*, ma *al di sopra*, si sente il bisogno di un investimento a lungo termine in moralità, credibilità, prestigio, profondità di analisi e di proposta; e di un investimento in *organizzazione*, unica condizione perché anche il nobile pensare non retroceda verso un impotente, autoreferenziale, solitario, un poco astioso e neppure tanto divertente *senso comune*.